

IL PAGINONE Il Teatro delle Albe ha presentato al The Kitchen uno spettacolo intenso e affascinante: due sorelle, un canile e un padre che le ha abbandonate. Recitato in dialetto romagnolo la lingua diventa forza poetica

Teatro dei sensi e della voce

di Laura Caparrotti

“NON c'è azione, non c'è tragedia: solo una voce vagabonda che vaga, una visione in cui ci si può perdere...”. Con questa frase, scritta da Marco Martinelli ed Ermanna Montanari, e tratta dal programma di sala de “L'isola di Alcina”, si potrebbe riassumere lo spettacolo al quale abbiamo assistito mercoledì sera al The Kitchen Theatre.

“L'isola di Alcina” infatti è una performance da vedere, sentire, e respirare, lasciandosi governare dai sensi e abbandonando la ricerca di un significato logico delle parole e della storia. La quale esiste, è semplice e ben strutturata. Due sorelle, un canile, un padre che le ha abbandonate. Uno straniero che arriva e seduce una delle due sorelle, la più giovane, la principessa. Abbandonata, la principessa impazzisce: sorride alla gente, saluta e canta. La più grande, Alcina, dal nome della strega dell'Ariosto, la accudisce, maledicendola, maledicendo gli uomini, i cani, il mondo tutto. Ma Alcina nasconde forse un segreto. La gente dice che anche lei si è presa piacere col bellissimo forestiero. E se il testo è scritto benissimo, ed è un piacere leggerlo, lo spettacolo trascende dalla storia e dal racconto che Alcina rende dei fatti; è un lavoro di luci, di suoni, di visioni e di voci.

E poco importa allo spettatore sapere che le due sorelle esistono veramente nel paese della montanari, e che veramente Alcina esprime la sua rabbia con certe espressioni e che veramente girano per il paese mano nella mano ripetendo ossessivamente lo stesso percorso ogni giorno. Come ha detto il regista, Marco Martinelli, a inizio spettacolo “questa è un'opera per luci, suono e voce, non importa capirla razionalmente, bisogna viverla. Dunque buona visione e buon ascolto”. Una serie di quadri, sette per la precisione, ci portano nel misterioso mondo delle due sorelle. Un divano simboleggia un luogo, l'isola è la struttura sopra la quale le sorelle agiscono e sotto la quale i cani vivono, rinchiusi e ringhiosi. Cani come lo sono gli uomini (“abbaiano in branco ma da soli sono persi, sono persi inconcludenti”), come divenivano quelli di cui la strega dell'Ariosto - Alcina per l'appunto - si stancava, vale a dire seduceva e abbandonava, così come ha fatto lo straniero con le due sorelle. E ogni particolare della musica, delle luci e delle azioni, vocali e non, si dimostra legato al resto, e indispensabile alla visione completa che dall'unione delle parti ne deriva.

Il lavoro del Teatro delle Albe è da sempre nella direzione di una ricerca elaborata di mistura di vari elementi che facciano perdere lo spettatore, lo disorientino e permettano, a quel punto, un'apertura dei sensi e l'esplorazione di diversi modi di vivere l'esperienza teatrale. Persi, disorientati, queste parole sono tratte dai sette pensieri per il cantiere orlando di cui Alcina è uno dei momenti che lo compongono e che avrà fine nel giugno 2002 con la messa in scena di una nuova produzione. “I poemi non sono romanzi di formazione - si legge nei suddetti pensieri - bensì labirinti di



deformazione. Tutto si allarga o si restringe, tutto è fuor di misura... non c'è psicologia, solo maschere: per questo ci attraggono, per questo ci ritraggono”. E ancora, “non è l'italiano cristallino del monumento artistico, sono le tante lingue sporche del Folengo e del Boiardo quelle che ci hanno tentato. Sono i margini del barbarico, sono i geniali fuori regola, i dimenticati”. Recitato quasi tutto in dialetto romagnolo, con solo alcune parti in ariostesco, la lingua viene usata per la sua forza poetica, musicale e evocativa. La Montanari è bravissima, e si capisce perché sia stata tanto nominata e premiata dai più prestigiosi e seri premi

teatrali. Definita una specie di Carmelo Bene convertito al vernacolo, la Montanari è qualcosa di più. È un tutt'uno con la sua voce, è un burattino, un personaggio, una maschera. Tanto che le suggerisco, scherzando, di rimanere dietro il palcoscenico a fine spettacolo in modo da non spezzare l'incanto che la sua inquietante figura crea. La sua voce inoltre funge nello spettacolo da ulteriore strumento musicale che scatena una lotta con la musica appositamente composta da Luigi Ceccarelli. Il risultato è trascendente, si gode a stare in mezzo a questa sfuriata sonora, mentre la vista riceve impulsi dalle meravigliose luci create da

Vincent Longuemare, uno dei migliori creatori esistenti al momento sul mercato italiano. Nella chiaccherata che segue la prima, Martinelli non smette di sottolineare come lo spettacolo sia nato dalla collaborazione continua e contemporanea di tutti. Nevio Spadoni, il poeta autore del testo, ha dovuto tagliare e cucire continuamente la sua opera, così come Longuemare e Ceccarelli. Ogni pezzo veniva provato, visitato, sviscerato da Martinelli insieme ai suoi collaboratori tutti; veniva poi rivisto, ricollocato, ripensato. Più di un anno di lavoro in questo senso che hanno portato ad un risultato unico. Gli altri componenti della compagnia, tranne Giusy Zanini, non vengono da precedenti esperienze in palcoscenico. Scelti da Martinelli durante alcuni seminari tenuti nelle scuole, Francesco Antonelli, Luca Fagioli, Roberto Magnani, Andrea Mordenti e Alessandro Renta fanno parte ormai da qualche stagione del Teatro delle Albe, alcuni di loro essendo anche più che semplice attore. Unica nota dolente del tutto è la breve apparizione che questo gruppo ha fatto a New York. New York, ombelico del mondo, soprattutto di quello artistico, vede una deprecabile assenza di compagnie italiane. Fra quelle che riescono a giungere, poi, la maggior parte ha solo potenza economica, ma non artistica. Dunque quello che si è visto mercoledì sera è stata una rarissima eccezione che invociamo chi può che possa presto ripetersi, passando da momento raro a consuetudine consolidata. Da una frase della curatrice del Kitchen, Annie Lanzillotto, è parso di registrare la volontà, da parte del teatro, di riavere il teatro delle Albe nel cartellone prossimo venturo. L'Italia è particolarmente apprezzata per molti suoi tesori artistici e naturali, chissà che non diventi piano piano conosciuta anche per la capacità di creare innovativi linguaggi teatrali, facendo dimenticare almeno per un po' la ormai stereotipata commedia dell'arte.